

Della morte, del morire e... del vivere! (2)

“Non sono più riuscita a chiamarti. In struttura spuntano come funghi le febbri, tutti stanno chiusi nelle loro camere e nessuno può più uscire e se il tuo compagno di stanza ha febbre o sintomi rimani segregato dentro con lui. Ai parenti dei malati si spiega che sono in isolamento, che non sappiamo ma che nessun ospedale li prenderà né si faranno tamponi, li supporteremo con quello che abbiamo in struttura (non riusciamo nemmeno a garantire ossigeno ad alti flussi a più di 10 persone per volta, in più abbiamo esaurito le maschere per somministrarlo e fino a lunedì non arrivano). Non puoi prevedere quanto tempo ci vuole dalla prima febbre a quando muori, chi giorni chi qualche ora, una in 15 minuti. I parenti non vedono i propri cari e nemmeno da morti potranno vederli. Saranno avvolti come Gesù in un lenzuolo imbevuto di disinfettante. Sembra i campi di concentramento: non sai più nulla dei tuoi cari, poi entri nella stanza pensando di fare la doccia e muori cremato.”

“Sono sola. Chiamo per capire come fare per curare a casa i casi di COVID-19, come procurarmi gli ausili necessari per me e per le famiglie, e vengo rimbalzata da un ufficio all'altro. Ho 50 pazienti col coronavirus, se vado in quarantena cosa succede degli altri 1500?”

Sono testimonianze di settimana scorsa di due dottoresse che conosco: una lavora in una RSA, l'altra è un medico di base.

Certo ora i numeri stanno diminuendo, la pressione psicologica sul fatto che tutti si possono ammalare e non sanno bene nemmeno loro come e quando, un po' sta allentando la sua morsa, eppure se guardiamo alle storie di uomini e donne, di famiglie intere toccate dalla malattia, non c'è rassicurazione numerica che tenga: il dramma è lì, nel presente di un decorso ospedaliero o domestico, nel lutto che ti ha colpito come un fulmine, nella paura che pur superato il rischio di morte ti rimane attaccata come una pece alla pelle e non si riesce a lavare via.

Nei primi giorni dell'esplosione del focolaio a Bergamo, la scena che ha fatto il giro del mondo è stata quella dei camion militari che portavano via le bare, ora il prossimo lugubre scenario (in parte annunciato ma speriamo non si arrivi a tanto) sono le fosse comuni a Central Park per seppellire temporaneamente i morti newyorkesi.

Cosa ha colpito tutti come un pugno nello stomaco (e cosa continua a colpire finché ci sarà un morto per COVID-19) di fronte a queste immagini? Il fatto di un morire da soli, una solitudine che solo il video di un telefono o di un tablet che qualche infermiere ha potuto, per come possibile, spezzare proprio prima del grande salto. Un morire senza la compagnia di chi ti è stato accanto nella vita, un morire senza un saluto, un carezza, un bacio... che sono le uniche cose che possiamo fare in quei frangenti, che non scacciano la morte (questa purtroppo accade) ma almeno permettono di vivere da umani questo particolare momento. L'epidemia ci ha tolto anche la possibilità di quest'ultima vicinanza... e tutti ne sentiamo profondamente l'angoscia, acuita se possibile rispetto a quella già pesante della perdita di una persona cara o del commiato alle persone che si sono amate.

Esperienze profonde quelle che stiamo vivendo, che credo ci portino a riflettere in modo nuovo su tante cose, anche su come stare di fronte al morire e alla morte, della necessità di far uscire questo momento dall'angolo buio in cui l'avevamo relegato per poterlo vivere in tutta la sua intensità, in presenza (nostra, del morente, di chi gli è affezionato grande o piccolo che sia), sicuri della certa speranza, da cristiani, che questo non è l'ultimo atto della vita seppur segna il compimento nel cammino su questa terra.